Giuliano Briganti

Il "Vesuvio" Carol Rama

Purtroppo non posso vantare coincidenze con la vita inimitabile di Carol Rama, né ricordi di antichi incontri con la sua pittura. Forse per questo buco nel tessuto del mio passato, che di buchi ne ha pur molti, quel tanto che ne sapevo (era poco ma apparteneva alla categoria dello stupefacente) mi faceva pensare a lei come ad una creatura mitica, proveniente da un metafisico altrove, inquilina di uno spazio e di un tempo diverso dal mio. Mi sembra persino che, forse per quel suo nome (leggendolo magari tutto attaccato: Carolrama) ci fu un tempo in cui la credevo indiana. Nientedimeno. E invece non solo Carol, o meglio Carolina, ha quasi esattamente la mia età o poco meno ma condivide anche il luogo di nascita con la mia nonna materna che fu, di nazione, piemontese. Comunque, c'erano ragioni ben più sostanziali dell'età e dell'ava, che fu fra l'altro donna di costumi ferocemente severi, che avrebbero dovuto rendere possibile, anzi inevitabile, il nostro incontro. Se invece, in quest'ultimo mezzo secolo, tale incontro non ci fu credo che possa imputarsi soltanto alla mia orsaggine, al mio romanesco apriledolcedormire o anche, diciamolo pure, alla poca comunicazione che c'è, o almeno che c'era, fra Roma e Torino e che, naturalmente, va tutta a scapito di Roma. Pazienza. A mia giustificazione non mi resta che invocare, ora, la velocità della mia ripresa: è stata sufficiente infatti mezza giornata di un'acerba primavera torinese passata nella sua casa-studio di Via Napione (ombrosa foresta di preziosissimi rifiuti e di umili meraviglie) per ritrovare, dico propio ritrovare, un'anima affine, una creatura amica, una pericolosa sorella. Voglio dire che mi sono bastate pochissime ore per mettere a fuoco e dare una dimensione reale a quanto avevo letto su di lei, cioè a quanto su di lei hanno scritto Massimo Mila, Corrado Levi, Albino Galvano, Edoardo Sanguineti, Lea Vergine e pochi altri eletti che hanno avuto il privilegio di essere da sempre suoi amici e di averla seguita, e di seguirla nelle sue inesauribili ed eccentriche incontinenze, in quel suo continuo fornicare senza limitazioni (sono due parole) con le paure del mondo. Ho potuto insomma, in un tempo record (è tutto suo merito) assorbire come una spugna il senso delle trascorse imprese della sua scompostezza superba e provocante, ritrovare, in una rapida corsa a ritroso, il significato della sua presenza "eroica, eretica, esotica" (è l'indovinatissimo titolo di un bel saggio che le ha dedicato Lea Vergine) nella Torino formale e marmorea del lungo regno di Felice Casorati, dittatore cortese e spietato. Ho ritrovato cioè il valore dinamico di quel suo continuo esplodere rompendo il freddo strato di lava – la lava impietrita dei desideri mai realizzati – che sottende gli ordinati giardini delle buone intenzioni della Torino bene degli anni Trenta e seguenti (naturalmente anche precedenti) sino ad oggi. Mi aiutavano le sue fotografie, quelle dei suoi amici, le sue opere giovanili, ma soprattutto il flusso discontinuo (per quel suo entrare ed uscire di scena sempre inaspettato, sempre da porte diverse) dei suoi racconti.

Pensavo proprio a questa sua qualità sulfurea, incandescente, esplosiva, impreve-

dibile, in altre parole vulcanica, inciampando e impigliandomi fra i mille reperti di ogni tipo che rendono assai problematica la circolazione nel suo studio, e pensavo quindi come in fondo lamentasse a torto la mancanza di vulcani nel cerchio subalpino l'avvocato Modesto Paroletti, giacobino nella sua giovinezza e poi devoto suddito del re di Sardegna, che riteneva (devo la citazione a un vecchio scritto di Enrico Castelnuovo) non vi fosse al mondo un paese come il Piemonte "dove in poca superficie scorgonsi tutti gli accidenti geografici che si possono presentare nel globo tranne i vesuvi". Montagne, pianure, laghi, fiumi, morene, ma niente "vesuvi". Basta intendersi sulla parola, invece. Ha detto giustamente Massimo Mila, e già l'aveva detto Vittorio Alfieri, che "Torino, la più regolare, la più pignola, la più svizzera delle città d'Italia produce ogni tanto dei matti che più matti non esistono in tutto il mondo". E ci sarebbe da scrivere un trattato sul carattere unico, inimitabile, edificante, sostanzialmente creativo e paradossale della follia torinese. Io, che ne ho conosciuto più d'uno, considerando l'antica durissima crosta dell'autosufficienza limitativa ed efficiente del costume sabaudo, li intendo, quei matti, come "vesuvi", benefici straordinari "vesuvi". E non v'è dubbio che fra questi uno dei più attivi sia Carol Rama.

Carol ha percorso un lungo itinerario, che è come la somma di continue evasioni, e che l'ha portata a provarsi sempre in terreni diversi (diciamo a creare sempre nuovi crateri) seguendo gli impulsi della sua timidezza aggressiva, della sua candida sfrontatezza, e cercando sempre quello che non si spiega alla prima lettura come soggetto delle sue esibizioni. La mostruosità dell'erotico e l'eroticità del mostruoso, s'è detto, e quello fu certo il suo primo motore così come l'amore, assolutamente conseguente, per gli oggetti e per le situazioni che venivano rifiutate che è poi un modo di manifestare l'amore per la vita: una delicata, tenerissima raccolta di esibiti rifiuti, ortopedie, protesi, mutilazioni, amputazioni, file minacciose di rasoi, orinatoi, letti di contenzione, sedie a rotelle, e sulle vittime giovanette, misteriose, provocanti, lascive, viziose, narcisiste, infantili, quelle assurde coroncine pollaiolesche-vittoriane di esili ramoscelli fioriti. Seduzione, delicatezza, grazia, ilarità, eros, ironia e soprattutto una penetrante espansiva vitalità emanano dalle sue gouaches degli anni Trenta-Quaranta. Si pensa a Otto Dix, a Egon Schiele; naturalmente, ma le delicate, femminili turpitudini di Carol non avvolgono, non urtano violentemente, non prendono alla gola o al plesso solare: pungono, piuttosto, tagliano coma arrotati rasoi, penetrano, ma anche seducono e appagano. Il suo immaginario, quanto più sale dal nero del profondo, tanto più Carol si adopera ad aggirarlo, a esorcizzarlo, a rivestirlo con la grazia dello stile, ma come per fare uno sberleffo ironico e sfrontato a quel nero affiorare di un originario dolore.

Lo stile, allora. Ci si è provata con grande impegno Carol a superare o addirittura ad ignorare quella complicità con il profondo, a evitare di misurarsi con l'erotico e con il mostruoso, a perfezionare quella sua sfida stilistica. Ci s'è provata ad affrontare, in nome dello stile, i più rigorosi esercizi. Dal '70 al '75 soprattutto. E fu quella per lei come una pausa, un ritiro spirituale, una cura purificatrice. Dipingo per guarirmi, ha detto infatti una volta. Ma è sintomatico che, anche in quella sua frequentazione dell'astratto, la sua ricerca l'abbia portata ancora

Engi, 1939 acquerello su carta
cm 24,5 x 19,5

nell'immenso territorio (che noi chissà per quali rimozioni ci ostiniamo a considerare un angolo) delle cose e delle situazioni rifiutate. Le vecchie camere d'aria di bicicletta, per esempio, che sono le protagoniste dei suoi lavori di quegli anni. Vecchi tubolari sezionati, applicati diligentemente in striscie contigue e regolari su di un piano, con quei loro morbidi rosa: rosa sporco, rosa tenero, rosa pallido, rosa congestionato, o con quei gialli di carne malata, molli metafore di materia vivente o vissuta e che, come tali, sfiorano insensibilmente i muti confini dell'orrido. Ma sono sempre accordati fra loro così delicatamente, in un rapporto di variazioni quasi musicali sul nero profondo, serico e teso di una "capote" di automobile.

Da tempo Carol è ritornata dal suo breve e atipico viaggio nelle regioni dell'astrazione. Ed è come se ora rimescolasse il suo vecchio "lazzaretto di soavità", come se ripescasse nel pozzo degli orrori e delle meraviglie sul quale si riaffaccia, come Narciso alla fonte. E da quella buia profondità tira fuori immagini deformi e mostruose che, come per miracolo, diventano subito preziose lievitando nella luce in un variare di colori brillanti, smaltati, allegri: succhi d'erbe e di fiori, ali di farfalle, rossi di fuoco, verdi mandorla, violetti di ortensia, marmorizzazioni sapienti di graniti e di breccie, intarsi secessionisti, vecchie carte da rilegatore. Le immagini evocano mostri, rospi, salamandre, chimere, esseri alati, donne mutile, arti composti, ma sono impreziosite da una sorta di metamorfosi minerale che sembra aspirare alla barbarica ricchezza di antiche tecniche compendiarie alle quali si richiamano anche gli ironici inserti di modelli di unghie laccate o di occhi di bambola. E tutta questa colorata, vivida esplosione, sfrontata e innocente, incontenibile come un conato, si proietta allegramente e si distende su grandi e vecchi fogli con lievi disegni al tratto, architettonici o industriali. Facciate di casa, piante, finestre, cancelli, motori, bielle e sempre con le rispettive scritte in bei caratteri ordinati, sicuri. Uno sfondo evanescente ma preciso alle immagini di Carol, uno "dietro" che evoca l'apparenza tranquilla di un mondo fiducioso nella stabilità, nella tecnologia, nel progresso. È quel freddo strato di lava pietrificata (molto tempo fa era materia incandescente) da sotto il quale è esploso il "vesuvio" Carol Rama.